

Euromissili: l'iniziativa annunciata nel viaggio a Lisbona

Craxi spiega la sua idea

Ma nella maggioranza mugugna l'oltranzismo

Solo la segreteria dc, con Galloni, si mostra soddisfatta: «è il frutto della missione di Andreotti a Mosca» - Critici PRI e PLI

ROMA — A giudicare dalle prime reazioni degli stessi alleati sembra che Craxi non abbia concordato con nessuno all'interno del governo, eccetto forse Andreotti, l'iniziativa sugli euromissili annunciata l'altro giorno a Lisbona. Mentre da Roma giungevano ieri segnali di frizione nella maggioranza (soddisfatto Galloni per conto della segreteria dc, arpeggio e piena di riserva la posizione di un'altra fetta democristiana, del PRI, del PLI), il presidente del Consiglio ribadiva dalla capitale portoghese le sue intenzioni, nella conferenza-stampa tenuta con Mario Soares (premier lusitano) a conclusione della visita.

sfacente: sia perché realizzato al più basso livello possibile di armamenti sia perché stabilizzatore di un equilibrio approssimativo considerato accettabile da parte di tutti.

La riapertura del negoziato dovrebbe portare per Craxi al contemporaneo arresto dell'ulteriore installazione delle nuove armi nucleari. La formula usata da Craxi richiede in verità di essere chiarita. Egli dice infatti: «Va da sé che nel momento in cui NATO e Stati Uniti e Unione Sovietica fossero in condizione di sedere a un tavolo di negoziato, interverrebbe naturalmente una clausola sospensiva in attesa di conoscere i risultati del negoziato». L'interrogativo che si pone è appunto di carattere temporale. «Quando» scatterebbe

Giorgio La Malfa, impegnato a difendere evidentemente la fama di «ortodossia» atlantica del PRI: per lui «fermare il programma di installazione solo perché riprende la trattativa sarebbe pericoloso, essenzialmente un acedere alle condizioni poste dall'URSS a Ginevra». Al massimo, nel quadro di una trattativa già ripresa, si potrebbe pensare a un rallentamento del programma di riarmo come segnale di un positivo svolgimento del negoziato. Sono posizioni, come si vede, segnate ancora da fortissime rigidità.

Tra i soci del pentapartito solo la segreteria democristiana sembra accogliere con favore l'iniziativa annunciata da Craxi, che viene anzi esplicitamente presentata da Galloni, direttore del «Popolo» e membro dell'Ufficio politico della DC, come «il frutto della missione di Andreotti a Mosca». Anche qui, insomma, non si dimenticano le beghe nella maggioranza suscitata dal viaggio a Mosca del ministro degli Esteri e dal suo incontro con Giomyko e poi lo stesso Cernenko.

Da queste considerazioni Craxi fa scaturire la sua proposta. «Ai sovietici — egli ha detto — va chiesto di rinunciare alla pregiudiziale di nessun negoziato prima dello smantellamento di tutti gli euromissili NATO», di prendere atto della situazione così come si presenta e dichiarare la disponibilità a impegnarsi nel complesso dei negoziati nucleari legati da elementi di interdipendenza per giungere a un accordo che risulti soddis-

Danimarca: nuovo voto contro i missili

COPENHAGEN — Il governo danese, gestito da una minoranza di centro-destra, è stato battuto giovedì in Parlamento su una mozione, presentata dall'opposizione, nella quale si chiede all'Amministrazione di non ospitare armi nucleari sul territorio nazionale né in tempo di pace né in tempo di guerra. La risoluzione, presentata dai socialdemocratici, è stata approvata con settantatré voti contro sei nel Parlamento che conta 179 seggi.

Dal 1957 la Danimarca, che fa parte della Nato, ha proibito la dislocazione di armi nucleari sul suo territorio in tempo di pace. Nella risoluzione approvata giovedì si afferma che il bando contro le armi nucleari dovrebbe essere posto nel contesto di una zona nordica denuclearizzata, appoggiata dall'Urss e dagli Usa, e fa appello al governo perché si adoperi per la ripresa dei negoziati di Ginevra.

Un «onorevole pasticciaccio»? Longo e Nicolazzi trattano la spartizione delle quote

Al congresso del PSDI: Nicolazzi, se gli si riconosce il 30%, firmerebbe per il segretario - L'intervento del compagno Ventura

ROMA — Il congresso si decide per un pugno di delegati. A Franco Nicolazzi, il rivale di Pietro Longo, è stato spedito: il 25 o il 30% delle tessere? Siamo ormai vicini alla stretta finale: la platea palpita, i corridoi si intasano, le correnti avversarie si radunano nella notte. Il salone dell'EUR sancirà in extremis una rhabberciata unità interna? Il ministro dei Lavori pubblici parlerà stamattina: ufficializzerà la candidatura alla segreteria? Tra lui e il segretario uscente si sta trattando in queste ore. A colpi di percentuali. Sembra che adesso Nicolazzi abbia paura di una sconfitta che lo farebbe scivolare in basso nei gradini della gerarchia socialdemocratica. E così manda alla maggioranza segnali di fumo. Ieri ha preso le distanze da Matteo Martelli, che aveva calcolato un po' troppo la mano, giovedì mattina, contro il gruppo dirigente in carica. E se Longo acconsentirà a riconoscere la forza contrattuale, il pacchetto di delegati in mano alla minoranza, sembra possibile che sul resto si mettano d'accordo.

compiere un gesto amichevole, sfumare la sua battaglia contro l'elezione diretta di Longo alla guida del PSDI da parte del congresso e contro il cumulo della carica di partito con quella di ministro del bilancio. Tutto dipende dal lavoro scottante in corso nella commissione verificatrice poteri nominata dal congresso. Maggioranza e minoranza si combattono su una quarantina di delegati che gli uomini di Longo vogliono «congelare». Contestano i risultati di 7 o 8 federazioni. Ma Nicolazzi non vuol mollare i suoi «numeri». Longo è disposto, anche se alcuni suoi luogotenenti recalcitrano, ad accordarsi. Se Nicolazzi ci ripensa — ha pubblicamente detto ieri — sarà «meglio tardi che mai». Le dispute sulle cifre «non

sono un dramma». Ai «fuochi d'artificio» inizia la scottante battaglia del buon senso. Con qualche pizzicotto, la sua è in sostanza una offerta di intesa: «Mi auguro che la serenità prevalga sulle ragioni pretestuose».

Per il resto il congresso va avanti faticosamente. Il dibattito ristagna. Ieri la giornata ha offerto le battute anti DC («sono destabilizzatori») e le risposte peperate agli attacchi venuti dal PRI, espresse alla tribuna dal vicesegretario Carlo Vizzini; il discorso equilibrato, con accenti in «saggio del partito», fatto dal parlamentare europeo Mauro Ferri, lontano leader del socialismo unitario; le cautele consigliate verso il PSI («non dobbiamo farci assorbire, ci spagneremo senza

gloria») da Luigi Preti. E proprio da quest'ultimo notabile, nella sua veste di presidente dell'assemblea, dal suo lapsus, sono arrivati i rari momenti vivaci. In tarda mattinata ha afferrato il microfono per prendersela contro una scritta elettronica luminosa che raccomandava ai congressisti la puntualità per la ripresa dei lavori alle 18.30: «Il presidente sono io — ha strillato — decido io quando si ricomincia. Alle 18, non un minuto dopo. Peccato che proprio lui, tra i sorrisi maligni della presidenza, si è presentato alle cinque meno un quarto: si era portato appresso la lista degli interventi. A metà pomeriggio, poi, cercando in sala il rappresentante del partito socialista del Senegal

che doveva portare il suo saluto, Preti ha esclamato testualmente: «Dov'è? Si dovrebbe riconoscere dal colore del viso».

Ieri mattina Michele Ventura, della direzione comunista, ha portato ai delegati del PSDI il saluto del PCI. «La nostra ferma opposizione al governo — ha detto tra l'altro — non significa chiusura al confronto e, se possibile, alla collaborazione con ogni forza democratica. Tra PCI e PSDI una collaborazione esiste in molti enti locali e in una parte del patrimonio comune da non disperdere». Ventura ha ricordato che a giudizio dei comunisti «non si può governare per decreto, non si può sottrarre alla libera contrattazione delle parti sociali la definizione di accordi e di decisioni che la Costituzione affidava». Il passaggio difficile in cui è il Paese richiede infatti «più democrazia, maggiore consenso e partecipazione popolare. Non un decisionismo fine a se stesso, ma il pieno e corretto funzionamento delle assemblee elettive». E con questi intendimenti prospettava alla alternativa come un processo graduale, un coagulo di forze progressiste, basato sulla pari dignità dei partiti.

Si preparano le candidature per le elezioni europee Isole, per la DC n. 1 Lima

ROMA — Entro mercoledì i partiti devono presentare le liste dei candidati per le elezioni del Parlamento europeo che si svolgeranno il 17 giugno. Si tratta di 81 candidati suddivisi nelle cinque circoscrizioni elettorali: Italia nord-ovest; Italia nord-est; centro Italia; Italia meridionale; le isole della Sardegna e della Sicilia.

Il lavoro di preparazione delle liste procede — in alcuni casi con affanno — in tutti i partiti. La Direzione del PCI ne ha discusso l'altro giorno e già martedì (alle 12) terrà la conferenza stampa per presentare le candidature (esse, per la circoscrizione nord-est, cioè Emilia-Romagna, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige, sono state presentate ieri a Bologna).

La DC, dal canto suo, riunirà domenica la Direzione per definire le liste. Qualche indiscrezione è comunque filtrata.

scrittore Carlo Scaron, il giornalista Sergio Telmon, il vice presidente dell'ENI Giancarlo Grignaschi; lo storico Rosario Romeo, il giornalista Giovanni Russo, Elena Croce, figlia di Benedetto.

E tornano alla lista comunista per la circoscrizione nord-est. Capolista è Alessandro Natta seguito da Guido Fanti, presidente del gruppo comunista e appartenenti al Parlamento europeo, Lalla Trupia, responsabile nazionale della commissione femminile, Luciana Castellina, deputato PDUP. Seguono ancora: Giacomo Angelini, Loris Atti, Fabrizia Badueli, Felicia Bottino, Darko Bratina, Loris Corradi, Umberto Curi, Roberto Fieschi, Natalino Gatti, Anselmo Gouhier, Giorgio Rossetti. I capilista del PCI nelle altre circoscrizioni sono: Enrico Berlinguer nel centro Italia; Gian Carlo Pajetta (nord-ovest); Alfredo Reichlin (sud); Pancrazio De Pasquale (isole).

Incontro Associazione magistrati e PCI

ROMA — «Plena concordanza di vedute» sulle riforme più immediate della giustizia e sulla necessità di una loro «tempestiva approvazione». È il bilancio tracciato da un comunicato dell'ufficio stampa del PCI, dopo un incontro avvenuto ieri tra due delegazioni della giunta dell'Associazione nazionale magistrati e del PCI. Per l'ANM c'erano il presidente Crisculo, Ferri, Accattatis, Casadel Monti, Vidiri. Per il PCI il segretario Berlinguer, Pecchioli, Zangheri, Spagnoli, Violante, Benedetti, Macis.

Oggetto del colloquio, la riforma della carcerazione preventiva, l'aumento della competenza penale e civile dei pretori, l'istituzione del giudice di pace, la riforma dei Consigli giudiziari e le responsabilità disciplinari dei magistrati. La delegazione del PCI ha segnalato i «concreti casi di inerzia governativa» che impediscono l'approvazione di alcune importanti riforme (proposte del PCI per la temporaneità degli incarichi direttivi, riforma dei Consigli) ed ha informato i giudici della contrarietà del PCI alle soluzioni delle questioni retributive dei magistrati proposte da governo e maggioranza. L'ANM ha sollecitato un intervento per la giustizia civile e s'è detta disposta ad esaminare alcune situazioni di tensione tra magistrati ed avvocati.

Il lavoro di preparazione delle liste procede — in alcuni casi con affanno — in tutti i partiti. La Direzione del PCI ne ha discusso l'altro giorno e già martedì (alle 12) terrà la conferenza stampa per presentare le candidature (esse, per la circoscrizione nord-est, cioè Emilia-Romagna, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige, sono state presentate ieri a Bologna).

La DC, dal canto suo, riunirà domenica la Direzione per definire le liste. Qualche indiscrezione è comunque filtrata.

Wojtyla in Corea, un paese sconvolto



SEUL — Studenti durante gli scontri di questi giorni mentre manifestano contro il governo. A fianco: il Papa celebra la messa a Kwangju

Anche ieri scontri fra gli studenti e la polizia

La visita a Kwangju, città simbolo della resistenza popolare al regime - Un appello alla pace



SEUL — Ancora scontri, sassaiole, gas lacrimogeni, ieri, per le strade di Seul. Furono concordi nel sostenere che le vittime della violenza poliziesca non sono state ben di più, forse duemila, un massacro.

Papa Wojtyla non ha potuto sfuggire a questa realtà. «Sono consapevole — ha detto parlando alla folla che lo ha accolto — delle profonde ferite dei vostri cuori e delle vostre anime per esperienze personali e recenti tragedie. Sono cose difficili da superare da un punto di vista umano, specialmente per quelli fra voi che sono di Kwangju; ed ha invitato i cattolici a un'opera di mediazione, facendosi «strumenti di riconciliazione in mezzo al dissenso e all'odio». La frase è stata accolta dal profondo silenzio della folla.

Anche l'arcivescovo di Kwangju, Victorinus Youn, ha messo l'accento sulle sofferenze patite dalla popolazione, in passato e recentemente, attraverso «cambiamenti economici, politici e sociali».

Finita la sosta nella città, Giovanni Paolo II si è recato nell'isola di Sorokdo per visitarvi il lebbrosario dove, con visibile emozione, si è avvicinato agli ammalati più segnati dalle terribili ulcerazioni.

In serata è rientrato a Seul, dove si è recato alla nunciatura per incontrarvi il corpo diplomatico. È qui che il Papa, prendendo spunto dalla condanna per la strage di Rangoon, che nell'ottobre scorso dimezzò il governo sud-coreano, ha lanciato un accorato appello alla pace. In una situazione mondiale bloccata da «livelli sempre più elevati di tensione», dalla ricerca della «superiorità militare e del predominio col controllo economico o ideologico» occorre, ha detto,

«mettere in moto un più generale meccanismo di ricerca di pace fra i popoli su scala mondiale», poiché le «strutture di dialogo disponibili si sono rivelate estremamente fragili». «La pace — ha detto ancora il Papa — è minacciata ovunque lo spirito umano è oppresso dalla povertà o condizionato da imposizioni socio-politiche o ideologiche. Nel nostro mondo la pace è minata dalle tensioni che nascono dalle differenze ideologiche tra Est e Ovest, dal crescente contrasto tra i paesi sviluppati del Nord e quelli poveri del Sud. È minacciata dovunque i diritti dell'uomo sono ignorati e calpestati, specie quello alla libertà religiosa». Di fronte a tutto ciò «sarebbe un crimine tacere; ma occorre riaprire «un dialogo sincero».

Oggi, il Papa visiterà a Seul l'Università cattolica Sogang, centro di fermenti democratici e teatro, venerdì, di una manifestazione studentesca violentemente repressa dalla polizia.

Le preoccupazioni e l'imbarazzo del governo sud-coreano sono evidenti. I fatti di venerdì, quando anche il Papa è rimasto vittima del gas lanciato dalla polizia, sono stati definiti da fonti ufficiali «un episodio incescoso». La polizia coreana, che presidia in forze la capitale e tutti i percorsi del Pontefice, ha offerto una ricompensa di 30 milioni di won (pari a 60 milioni di lire) a chiunque fornisca informazioni che portino all'arresto di persone che completino contro Giovanni Paolo II, anche se si, precisa, nessuna minaccia sia venuta finora alla vita del Papa.

Anche nelle isole Saemoneo, dove il Papa arriverà mercoledì, il governo ha proibito l'ingresso a migliaia di giornalisti, per timore di infiltrazioni di terroristi.

Il lavoro di preparazione delle liste procede — in alcuni casi con affanno — in tutti i partiti. La Direzione del PCI ne ha discusso l'altro giorno e già martedì (alle 12) terrà la conferenza stampa per presentare le candidature (esse, per la circoscrizione nord-est, cioè Emilia-Romagna, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige, sono state presentate ieri a Bologna).

La DC, dal canto suo, riunirà domenica la Direzione per definire le liste. Qualche indiscrezione è comunque filtrata.

Il Papa andrà al Quirinale (da 18 anni non accadeva più)

Fissato uno scambio di visite con Pertini - Il Presidente in Vaticano il 21 maggio - Wojtyla ricambierà il 2 giugno - L'incontro tra Paolo VI e Saragat - Leone fu ignorato

CITTÀ DEL VATICANO — Il presidente della Repubblica Sandro Pertini, si recherà il prossimo 21 maggio in forma ufficiale in Vaticano per incontrare Giovanni Paolo II che ricambierà la visita il 2 giugno. Lo scambio di visite, che avverrà a poco più di tre mesi dalla firma del nuovo Concordato tra l'Italia e la Santa Sede ed a tre mesi dalla sua ratifica da parte del Parlamento italiano, è destinato ad assumere un significato politico di rilievo. Infatti, non è un caso che l'ultima visita di un pontefice al Quirinale risalisse a 18 anni fa, nel 1966, quando fu Paolo VI ad incontrare l'allora presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat. La lunga parentesi intercorsa, nonostante che dopo Saragat fosse stato Leone a recarsi in Vaticano (visita non ricambiata) può essere spiegata con il fatto che proprio in

questo arco di tempo sono state avviate e portate avanti, attraverso fasi diverse, le trattative per la revisione del Concordato del 1929. Trattative su cui hanno pesato i risultati del referendum sul divorzio (1974) e sull'aborto (1976) e le polemiche che si avevano accompagnati con vaste ripercussioni all'interno della Chiesa e del mondo cattolico.

Il fatto che Giovanni Paolo II abbia, ora, scelto per la sua visita il 2 giugno, festa della Repubblica che è nata dalla Resistenza e che ha il suo fondamento nella Costituzione, vuol dire che da parte della Santa Sede ci si propone di far rimarcare e di riconoscere solennemente la fase nuova di rapporti sancita dal Concordato firmato il 18 febbraio scorso. Fu proprio in tale occasione che il segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, pose l'ac-

cento sulla «concordia» che deve caratterizzare le relazioni tra la Chiesa postconciliare e lo Stato repubblicano nato dopo la caduta del fascismo a cui era legato il Vecchio Concordato.

Va osservato che Pertini ha dato un suo personale apporto per creare questo nuovo clima di rapporti ora sancito anche dal Concordato. Quando il Papa, in visita in Polonia, dopo l'inciso e tanto discusso messaggio di fine anno agli italiani di Pertini fu Giovanni Paolo II ad approvare il significato pubblicamente.

È in questo clima che il 2 giugno Papa Wojtyla sarà al Quirinale, già antica residenza estiva del Papi dove il primo pontefice a recarvisi dopo la caduta del fascismo fu Pio XII. Il governo ha XXIII nel 1959 e non Pio XII.